

L'ANALISI

**Palazzo Chigi
o il Colle
fermeranno
il voto subito?**

CARLO FUSI

La riforma elettorale piomba in aula a Montecitorio. Una volta approvata, e uscendo dalle ipocrisie, è chiaro che non gli avvertimenti di alcuni padri nobili del centrosinistra: da Prodi a Veltroni ad Enrico Letta; né le critiche dei centristi di Ap o di Mdp potranno impedire la corsa alle urne. Solo due personaggi possono bloccare il treno elettorale: Paolo Gentiloni e/o Sergio Mattarella. Lo faranno?

A PAGINA 15

Gentiloni e il Colle: il binomio che può frenare la corsa alle urne anticipate

CARLO FUSI

Il fronte del “c’è chi dice no” alla legge elettorale proporzionale si ingrossa e cresce d’intensità. È un fenomeno ampiamente previsto, anche e soprattutto su queste colonne, in vista del piano inclinato verso le elezioni anticipate di settembre-ottobre. Ma se, nel giorno in cui la riforma approda nell’aula di Montecitorio, vogliamo evitare le ipocrisie va chiarito che non saranno ne’ gli appelli di Prodi, Veltroni o di altre figure “nobili” del centrosinistra; né le resistenze dei centristi di Alfano o di Mdp, e neppure gli ostacoli posti dall’opposizione interna al Pd a frenare il treno elettorale e condurlo fino al 2018. Gli unici che possono stendersi sui binari sono due figure istituzionali: il presidente del Consiglio e/o quello della Repubblica. Ci riusciranno? O almeno: ci proveranno o considerano già per persa la partita? Andiamo per ordine. Che l’accordo a tre Renzi-Grillo-Berlusconi (con l’aggiunta non trascurabile della Lega) spianasse la strada alla riforma elettorale

era scontato, pur se l’improvvisa convergenza ha stupito per rapidità e determinazione. Altresì scontato il fatto che, rimosso l’ostacolo più grande e tagliente, la strada verso le urne anticipate si facesse in discesa, nonostante le conseguenze che tale scelta comporta: prima fra tutte l’addio alla legge di Stabilita ed il ricorso all’esercizio provvisorio.

Le leggi della politica sono ferree e quando la corsa elettorale si avvia ha un forza tale da schiacciare ogni resistenza. Tuttavia, similmente agli altri due fenomeni, era scontato anche che ci fossero personaggi, partiti, associazioni, giornali, lobby pronti a mettersi di traverso: ufficialmente brandendo intenzioni più che meritorie e condizionali; più nascostamente cercando di tutelare interessi particolari e settoriali ancorché del tutto plausibili. La bandiera di questo composito fronte è il rigetto del ritorno del proporzionale, considerato la peggiore cornice politica per la governabilità del Paese. Si possono avere, legittimamente, tutte le opinioni possibili su quel meccanismo: è impossibile però con-

testare che la massiccia vittoria del No al referendum del 4 dicembre, unitamente alla conferma della divisione tripolare dello schieramento politico, ha reso sostanzialmente vacuo ogni tentativo di tenere la barra dritta sul maggioritario e, per il Pd, di conservare la “vocazione” che a quel sistema elettorale faceva riferimento. Vero: c’è modo e modo di realizzare il proporzionale. Però vale qui ciò che si è detto a proposito della spinta elettorale: una volta messa in campo, sono possibili solo piccoli aggiustamenti, non stravolgimenti o marce indietro.

Un quadro siffatto è stato compreso con assoluta nitidezza, e fin dal primo momento, dal Colle. Il presidente della Repubblica, ben sapendo che la



legislatura aveva subito un colpo esiziale, ha posto una condizione esplicita per lo scioglimento: una legge elettorale armonica e strutturale per evitare l'ingovernabilità ed il collasso del sistema.

Il governo Gentiloni nasce con questo imprinting. Per qualcuno il premier non è nient'altro che un Re Travicello, un signore che tiene caldo il posto al titolare vero, Matteo Renzi. Per altri è diventato il paravento per incardinare tentativi di condizionamento del ritrovato leader Pd oppure per alimentare le proprie ambizioni al riparo di chi intanto fa il lavoro sporco.

Adesso che - qualunque giudizio ne si voglia dare - la riforma elettorale è in dirittura d'arrivo, si gioca a carte scoperte. Per cui o Gentiloni va in Parlamento a dire: cari signori, io ed il mio governo ci siamo volutamente tenuti fuori dal dibattito sulla legge elettorale ma il dovere di governare e tenere sotto controllo i conti mi impone di chiedervi di arrivare fino al 2018; oppure gli stessi concetti, e naturalmente con assai più forza istituzionale, li esprime Mattarella, magari usando lo strumento del messaggio alle Camere. Tutto il resto è posizionamento in vista di un dopo urne dai tratti ancora piuttosto nebulosi e inquietanti.

Sono scenari realistici oppure valgono come dibattiti da salotto o, meglio, da sotto l'ombrellone visto che la prossima campagna elettorale si combatterà sulle spiagge e sui lidi ferragostani?

Per quel che riguarda Gentiloni, sostanzialmente sì: sono valutazioni che hanno la sostanza del fumo. Il premier può ben ritenere che sia giusto mantenere la postazione di palazzo Chigi,

ma sa perfettamente che è fantapolitica pensare di portare in aula una manovra economica comunque caratterizzata da tratti di impopolarità, con una maggioranza sbrindellata e la contrarietà di chi detiene la golden share della medesima, ossia Renzi. Inoltre, ed è umano pensarlo, è abbastanza evidente che il dopo elezioni minaccia di essere piuttosto complicato. Forse sarà addirittura impossibile trovare una maggioranza e fare un governo: perciò potrebbe diventare necessario rianimare quello che è in carica per gli affari correnti. Gentiloni può mettersi in urto con chi tra qualche mese dovrà ridargli la fiducia?

Diverso, ma solo fino ad un certo punto, lo spazio di manovra di Mattarella. E' costituzionalmente previsto che solo lui abbia il potere di scioglimento: se non vuole, non si vota. Però anche qui: se l'80 per cento delle forze politiche gli chiede di sciogliere, come può il capo dello Stato opporsi, peraltro senza più l'appiglio della legge elettorale da fare? E ancora. Il Quirinale può certamente appellarsi alla necessità di evitare la speculazione e mettere in sicurezza i conti pubblici: è indiscutibile. Però anche qui: quale maggioranza sosterebbe la manovra? Chiedere al solo Pd di bere l'amaro calice può far piacere agli avversari di Renzi, ma la cosa pubblica non si regge sulle ripicche o sulle vendette. Altro discorso se i partiti che hanno sottoscritto l'accordo sulla riforma si facessero carico anche di votare la legge di Stabilità. Ma allora così si va oltre la fantapolitica: si finisce direttamente a Star Trek, al Mr. Spok di Leonard Nimoy e all'Enterprise perduta nella galassia.